

Cap. 3 La retroflessione di /l:/ in Corsica

3.1. Premessa

Nei due capitoli che seguono, viene trattato il tema dei processi di retroflessione della laterale geminata, per come sono diffusi nelle parlate còrse (questo capitolo) e siciliane (capitolo 4).

In questo capitolo, viene analizzato il processo di retroflessione di /l:/ presente nelle varietà centrali e meridionali della Corsica. In una prima parte, sono evidenziati i confini dialettali e le caratteristiche generali del fenomeno, secondo quanto risulta dalla letteratura attualmente disponibile sull'argomento. Successivamente, vengono presentati i risultati di uno studio sperimentale condotto su due varietà del centro-sud e del sud dell'isola, la varietà del Fiumorbu (detta dagli abitanti del luogo “fiumorbaccio”) e quella dell'Alta Rocca, rispettivamente; in questa parte vengono approfondite alcune questioni sia di tipo fonetico-acustico, sia di tipo distribuzionale e sistemico. La natura e le dimensioni del *corpus* raccolto sono presentate nel paragrafo 3.3, mentre i risultati sono discussi in 3.4.

Nonostante che i recenti studi fonologici di Dalbera-Stefanaggi (1991a, 1991b, 1997, 2002) contengano numerose informazioni sulla distribuzione e le caratteristiche generali della retroflessione in Corsica, la natura fonetica di questi esiti non ha ancora ricevuto una trattazione specifica, basata anche sulla comparazione con analoghi processi attestati in Italia meridionale, in Sicilia e in Sardegna. Inoltre, manca quasi del tutto una documentazione dettagliata delle principali varianti in uso.²⁸

Le varietà dialettali còrse sono caratterizzate da un alto grado di polimorfismo e di variazione sincronica anche entro limiti territoriali molto ristretti (cf. Celata 2002-2003, Dalbera-Stefanaggi 2002:15-20). Il fenomeno è legato a complicate questioni di

²⁸ Alcune descrizioni prodotte nell'ambito della bibliografia appena citata appaiono, del resto, decisamente impressionistiche, con elementi talvolta contraddittori. Si prenda ad esempio il passo in Dalbera-Stefanaggi (1991a:113) sulla realizzazione di /l:/ in una varietà del corso centro-orientale: “A Ghisunaccia, une informatrice [...] nous a donné, elle, un traitement palatal systématique (indépendant du contexte); en fait, plus qu'une véritable palatale, il s'agit d'une consonne qui est à la fois palatale (on entend une sorte de yod) et cacuminale (on voit très nettement la pointe de la langue relevée vers le palais). Ce son apparaît souvent comme un complexe, une sorte de séquence [dʎ] où peut figurer un caractère cacuminal ou palatal”.

natura storica, geografica e sociolinguistica,²⁹ che rendono necessaria l'*analisi delle varianti* di più aree a confronto, la ricerca dei nessi tra variazione diatopica ed evoluzione diacronica, l'individuazione di diversi livelli di stratificazione. In particolare, per quanto riguarda la retroflessione della liquida laterale, la variazione, che sembra disporsi lungo un asse sud-nord (con epicentro nelle varietà meridionali e progressiva diminuzione di intensità nelle varietà centrali, fino alla totale scomparsa nei dialetti settentrionali), si intreccia con variabili morfologiche e lessicali.

La prima menzione dello sviluppo retroflesso [d:] per /l:/ in Corsica risale a F.D. Falcucci (1875). Agli inizi del XX secolo, come abbiamo già visto (cf. *supra*, 1.5), la presenza di una pronuncia retroflessa in aree geografiche relativamente vicine ha fatto sì che tale processo fonetico fosse ricondotto alla presenza di un antico sostrato preromano; cf. Bottiglioni (1927) e Merlo (1925) per l'ipotesi di un sostrato comune alla Corsica e alla Lunigiana, Guarnerio (1902) e Schmeck (1952) per una simile spiegazione delle concordanze fonetiche sardo-còrse. Ancora oggi, nonostante che le retroflesse del siciliano, del sardo e della Lunigiana abbiano ricevuto una datazione moderna, sicuramente romanza (cf. Caracausi 1986, Contini 1987 e Savoia 1980), l'ipotesi sostratista viene citata e condivisa, seppure con una certa prudenza, in riferimento al còrso (cf. Dalbera-Stefanaggi 2002:27). Per questa lingua il problema della datazione dei processi di retroflessione non è stato ancora affrontato in maniera sistematica, e in mancanza di alternative chiare l'ipotesi sostratista continua a circolare.³⁰

3.2. /l:/ e /lj/ nel còrso centrale e meridionale

Tra i processi di retroflessione diffusi in Corsica, il più importante è sicuramente la retroflessione della laterale geminata /l:/, che può avere esito lungo [d:] o breve [d], ed è particolarmente diffusa nelle regioni meridionali e centrali fino a Ghisoni (Bottiglioni 1927).³¹ Mentre al sud il processo ha caratteristiche abbastanza unitarie, e si applica anche al contesto /lj/ (che altrove, come in Toscana, dà [ʎ:]),

²⁹ Per gli aspetti storici e sociolinguistici che definiscono i fenomeni di diglossia/bilinguismo e di politica linguistica in Corsica cf. Jaffe (1999).

³⁰ Per quanto riguarda la varietà del Fiumorbu, in particolare, le descrizioni dialettali precedenti accennano ad un complesso sistema di sovrapposizioni tra gli esiti retroflessi e gli esiti palatali nei contesti /l:/ e /lj/, che merita un ulteriore approfondimento. Questi aspetti vengono trattati in un'Appendice, interamente dedicata ai rapporti tra retroflessione e palatalizzazione in Corsica (cf. anche Celata 2002-2003).

³¹ Attualmente, il tratto è conservato nelle zone montuose interne più che sulla costa, dove le parlate locali hanno maggiormente subito l'aggressione del francese e dell'italiano, vere lingue di comunicazione nei contesti turistici dell'isola.

nelle valli intorno a Ghisoni ha maggiore variazione: stando a quanto dicono gli autori, la pronuncia [dʲ] può essere semplificata in [d], può alternare con la palatale [j] (soprattutto davanti a vocale palatale), e può essere realizzata come sequenza [dʲ] o [dʲ] (ma su quest'ultimo punto cf. *supra*, n. 25). Poco a sud di Ghisoni, in prossimità della costa orientale, si estende la valle del Fiumorbu, dove /l:/ è resa con [dʲ] o più spesso [d] (quando non si conserva come laterale), mentre /lj/, accanto agli esiti palatali tipo [ʎ:] o [j:], può essere resa anche con [l:] (cf. *infra*, 3.4.1).

Tipica del nord, invece, e diffusa sporadicamente per tutta l'isola, è la pronuncia retroflessa dei gruppi /(s)tr/ e /(s)dr/, di cui però non ci occuperemo in questo capitolo.

La zona di più ampia diffusione della retroflessione di /l:/ si identifica dunque con le varietà meridionali (in particolare quelle degli spazi montuosi più interni), dove [dʲ] è il risultato sia di /l:/ che di /lj/. La varietà dell'Alta Rocca fa parte di queste parlate conservative.

Per spiegare la presenza di un esito retroflesso in corrispondenza di /lj/, contesto che altrove nell'isola, come nella maggior parte dei dialetti romanzi, induce fenomeni di palatalizzazione, si può supporre (*ipotesi 1*) che /lj/ si sia trasformato in una laterale geminata [l:], prima di essere a sua volta colpito dal processo di retroflessione; cf. Bottiglioni (1926:§28), Rohlf's (1949:§280). Questa è infatti l'interpretazione corrente; sulla relazione cronologica tra i fatti vi è però ampio disaccordo.³²

³² Dalbera-Stefanaggi (1991a:462) propone un tipo di evoluzione differente. Secondo questa autrice, il processo di palatalizzazione di /lj/ dà luogo, prima di tutto, ad una geminazione, analoga a quella che si sviluppa per numerose altre consonanti seguite da /j/ (es. /tj/ > /tj:/ > /t:ʲ/), da cui l'esito [l:] o meglio [l:ʲ] (che l'autrice trascrive con <l':>, intendendo verosimilmente una laterale palatalizzata). Poiché la laterale geminata tende ad assumere una articolazione retroflessa, come /l:/ evolve in [l:] così anche [l:ʲ] evolve in [l:ʲ:] (che dovremmo probabilmente intendere come una 'retroflessa palatalizzata'). A causa della tendenza alla riduzione delle geminate e all'assunzione di un tratto occlusivo da parte delle articolazioni retroflesse, [l:] e [l:ʲ:] sono poi divenute rispettivamente [dʲ] e [dʲʲ]; in questo stadio, le due varianti si sarebbero confuse e semplificate nell'attuale [dʲ]. Questa ricostruzione contiene alcuni aspetti problematici: (1) supporre che la retroflessione si sia applicata allo stadio palatalizzato [l:ʲ] implica retrodatare questo processo ad una fase addirittura tardo-latina, visto che l'evoluzione /lj/ > [l:j] (> [l:ʲ]) > [ʎ:] è una delle più precoci a livello panromanzo; (2) l'articolazione retroflessa e l'articolazione palatale non sono compatibili nello stesso segmento (non esistono, per motivi chiaramente legati all'anatomia stessa del cavo orale, retroflesse palatalizzate nelle lingue del mondo: cf. *supra*, 1.2.1); (3) come vedremo più avanti, lo sviluppo della retroflessione in corrispondenza dell'articolazione laterale è strettamente dipendente dal carattere geminato di questa, e non successivo alla degeminazione; altrimenti

Alcuni autori sostengono, infatti, che [l:] sia uno sviluppo arcaico, da ricondurre direttamente a /lj/, e da interpretare come il prodotto di un'assimilazione di lateralità (con cancellazione dello jod). Di questa opinione è, per esempio, Lausberg (1974:§464), che istituisce un parallelo tra questa e altre forme assimilate tipiche di certi dialetti italiani meridionali (/mj/ > [m:] es. *vennemma*, /gn/ > [n:] es. *linnu*). Similmente, Rohlfs (1966:396-398) interpreta il fenomeno come l'assimilazione di [j] alla [l] precedente, anteriore pertanto allo sviluppo [ɫ:]. Vârvaro (1984:271-272) fa notare che nelle Madonie, zona montagnosa e di non facile accesso, /lj/, /bl/, /gl/ > [ll] e /nj/, /gn/ > [nn]. Trattandosi di due fenomeni strutturalmente paralleli, attestati peraltro anche al di fuori della Sicilia, è possibile che debbano essere interpretati come arcaismi, sopravvissuti alla diffusione delle palatalizzazioni dominanti. Infine, Blasco Ferrer (2003:200), a proposito del campidanese, ipotizza che si sia verificata un'assimilazione precoce /lj/ > [l:] (a differenza di quanto sarebbe avvenuto in logudorese, dove /lj/ > [j:], [ɫ:], [ldʒ], [d(:)ʒ], [ʒ]), e che quindi il meridione della Sardegna non abbia conosciuto alcuna forma di palatalizzazione di /lj/. Le grafie campidanesi medievali del tipo <ili>, <ilg> etc. devono essere attribuite, secondo questo autore, al superstrato pisano.

In alternativa, è stato ipotizzato che la forma [l:] per /lj/ abbia un'origine recente, vale a dire successiva alla palatalizzazione del gruppo (il quale avrebbe seguito inizialmente, anche in queste aree, la sorte comune a tutto il resto del territorio romanzo (*ipotesi 2*). Di questo avviso è per esempio Contini (1987), in riferimento al sardo campidanese. Poiché in questa varietà la retroflessione non colpisce [l:] secondario (derivante da /lj/), la sua origine deve essere per forza posteriore alla fine del processo di retroflessione, che questo autore colloca verso la seconda metà del XVI secolo. Sulla base delle testimonianze testuali, vengono attribuite al XV secolo le prime attestazioni di <ll> in campidanese, al XVI e XVII secolo la loro generalizzazione. Come abbiamo visto sopra, però (cf. 1.5), le attestazioni di <ll> in campidanese, pur generalizzandosi a partire dal XVI secolo, cominciano già prima di quella data (XIV secolo, cf. *Carte Arcivescovili Cagliaritane*).

Sempre a proposito del sardo, per rendere conto della netta differenza tra la metà settentrionale dell'isola, che conserva oggi esiti palatali, per lo più affricati, e l'area campidanese, che generalizza la variante depalatalizzata [l:], Meyer-Lübke (1934) ha ipotizzato che *lj* avesse subito fin dal principio due evoluzioni distinte: una delateralizzazione al nord, con un esito simile ad uno "jod indebolito", da cui sarebbe poi sorta la sibilante [d:z], e una palatalizzazione della laterale al sud ([ɫ:]), con

non si spiegherebbero, del resto, le forme [d:], che nel meridione dell'isola sono anche più frequenti di [d] (cf. *infra*).

successivo indebolimento in [l:]. Su questo punto non vengono però date indicazioni cronologiche.

Wagner (1984), d'altro canto, contesta tale ricostruzione, soprattutto nella misura in cui viene postulato uno sviluppo antico differenziato per le due macro-aree dialettali. Al contrario, lo studioso si richiama all'originaria unità fonetica del sardo antico e propende per l'ipotesi che in tutta la Sardegna si pronunciasse anticamente [ʎ:], fatto che sarebbe testimoniato dalla diffusione di in tutti gli antichi documenti. In campidanese, [l:] sarebbe il prodotto di un'influenza toscana su uno sostrato con [j:]. Paulis (1984:54) esprime delle riserve sull'interpretazione di [l:] come risultato del contatto con il superstrato toscano. In alternativa, avanza l'ipotesi che possa trattarsi di uno sviluppo fonetico naturale, facilitato dalla vicinanza articolatoria di [ʎ:] e [l:], e di cui si hanno testimonianze, tra l'altro, anche in altre aree romanze, alcune delle quali non hanno mai conosciuto l'influsso toscano (cf. *infra*, 3.4.1).

Che l'attuale pronuncia [l:] in campidanese si sia applicata su uno stadio già palatalizzato (*ipotesi 2*) parrebbe confermato anche dal fatto che, tra le fonti di [l:], accanto al proto-romanzo /lj/ c'è anche la palatale [ʎ:] di alcune lingue romanze moderne. Così, per esempio, i termini catalani *cullera*, *agulla* o lo spagnolo *billa* (tutti pronunciati con [ʎ:]) sono entrati in campidanese come *ku[l:]era*, *aku[l:]a*, *bi[l:]a* (cf. Virdis 1978).

Per quanto riguarda il còrso, i risultati di uno spoglio sistematico dei testi antichi, per lo più settentrionali e di area balanina, ha rivelato che le antiche grafie per /lj/ non si discostano dall'uso toscano contemporaneo (Celata 2002-2003). A tale scopo, sono state utilizzate le raccolte di testi curate da Pistarino (1944) e Scalfati (1971-1977) e i testi editi da Stussi (1990, 1992) e Larson (1998, 2003). Alla grafia etimologica , attestata fino alla metà del XII secolo, si accompagnano <ili> e <illi> nel XIII secolo; nel XIV secolo proliferano, accanto a queste, le varianti <il>, <ill> e compaiono i primi esempi di <gli>, sporadicamente <ig> o <g>. Nel corso del XV secolo si generalizza l'uso di <gli> e <gl>, che inizialmente coesistono con le altre varianti, ma alla fine del secolo rappresentano pressoché l'unica scelta grafica attestata, raramente alternante con <i>. Queste forme testimoniano quindi dello sviluppo della palatalizzazione di /lj/, almeno nelle varietà còrse settentrionali.

Per quanto riguarda il meridione dell'isola, siamo purtroppo completamente privi di documentazione scritta anteriore al XVI secolo. Parzialmente informativo può essere lo studio della toponomastica nei documenti notarili e catastali dei secoli scorsi. Bogni (1998-1999) presenta alcuni dati a proposito del comune di Quenza, in Alta Rocca. L'analisi dei toponimi contenuti in questo repertorio (Celata 2002-2003) mostra che, nelle carte notarili del XVI, XVII e XVIII sec., le grafie attestano sempre

l'esistenza di un esito palatale [ʎ:], mentre non pare esservi traccia della pronuncia [l:], né tantomeno di [d:]. I medesimi documenti mostrano, d'altro canto, che la retroflessione di /l:/ era già in uso in queste zone (cf. il toponimo *Pinzutedda* nel XVI secolo), anche se le grafie mantengono per lo più la laterale geminata etimologica.

Sulla base della limitata documentazione in nostro possesso, pertanto, si possono trarre le seguenti, parziali conclusioni:

1. la retroflessione di /l:/ primaria, già in uso nel XVI secolo, ha sicuramente preceduto lo sviluppo della pronuncia retroflessa in corrispondenza del gruppo /lj/;

2. anche in Corsica meridionale, come nel settentrione dell'isola, la palatalizzazione di /lj/ deve aver costituito il processo maggioritario, visto che la pronuncia [ʎ:] è l'unica che ha un riscontro grafico diretto;

3. la depalatalizzazione in [l:], che oggi sopravvive solo nella valle del Fiumorbu, se un tempo ha avuto un'estensione più ampia nel sud dell'isola, non ha però avuto nessun impatto sull'uso grafico (per come lo conosciamo dalla toponomastica dei secoli scorsi);

4. la vicinanza articolatoria tra [ʎ:] e [l:] suggerisce la possibilità di uno sviluppo fonetico naturale, diffuso peraltro anche in molte zone del dominio romanzo (cf. Paulis 1984);

5. i punti da 2 a 4 indicano che la forma depalatalizzata [l:] da /lj/ deve essersi sviluppata in epoca moderna (cf. anche le teorie sul campidanese di Wagner, Paulis, Contini);

6. poiché la toponomastica meridionale, a partire dal XVI secolo, fotografa una situazione in cui /lj/ > [ʎ:] (cf. punto 3) e /l:/ > [d:], l'ipotesi della depalatalizzazione come presupposto della retroflessione di /lj/ non trova riscontro empirico;

7. tra le alternanze sincroniche documentate nel *corpus* di dati còrsi di questa ricerca, nel dialetto dell'Alta Rocca coesistono [d:] e [ʎ:] per /lj/, mentre è assente la pronuncia [l:], tipica invece del Fiumorbu (cf. *infra*, 3.4.1). Spesso le alternanze sincroniche mantengono traccia di uno stadio anteriore del mutamento; le abitudini fonetiche attuali dell'Alta Rocca non permettono di ricostruire l'esistenza di una laterale geminata in corrispondenza del nesso /lj/;

8. i punti 6 e 7 suggeriscono che la retroflessione si sia applicata, per estensione analogica, allo stadio [ʎ:].

3.3. Il *corpus* di dati empirici per il còrso centro-meridionale

3.3.1 Aree di indagine e soggetti

Come già accennato, il materiale acustico su cui si basa questa indagine è stato raccolto in due zone del centro-sud e del sud della Corsica, la valle del Fiumorbu e la regione dell'Alta Rocca, rispettivamente.

La valle del Fiumorbu si estende per poche decine di chilometri nell'interno a partire da Migliacciario, un piccolo centro sulla costa orientale poco a sud di Ghisonaccia. Si tratta di una valle poco popolata, dove risiedono stabilmente anziani o adulti sopra i quaranta anni d'età, per lo più in pensione oppure dediti all'allevamento di piccoli animali; non esiste una fascia di popolazione giovanile che ancora conservi la residenza nella valle. In estate, figli e nipoti dei residenti giungono in vacanza e il numero degli abitanti raddoppia. I centri in cui si è svolta l'indagine sono tre: Prunelli, paese principale della valle, capoluogo comunale, dove hanno sede l'unica chiesa in cui venga recitata la Messa domenicale e il Museo della valle; Isolaccio, secondo capoluogo comunale della valle, ma quasi completamente abbandonato nel periodo invernale; Pietrapola, situato più in basso nella valle, in prossimità di un antico centro termale. Sono stati intervistati 7 informatori (3 maschi e 4 femmine) di età compresa tra i 40 e i 60 anni, 3 di Prunelli, 3 di Isolaccio e 1 di Pietrapola, secondo le modalità della conversazione libera con l'intervistatore. I dati cui si farà riferimento appartengono dunque alla tipologia del parlato spontaneo; in alcune fasi di riflessione metalinguistica, indotta dall'intervistatore, i soggetti potevano anche elicitarne lessemi in forma isolata.

La regione denominata Alta Rocca si estende a sud del Colle Bavella ed è compresa per lo più nell'*arrondissement* di Sartene. Si tratta di una regione montuosa tra le più caratteristiche (e le più visitate, nella stagione estiva) dell'isola, ma ormai anch'essa quasi del tutto spopolata, almeno per quanto riguarda i residenti stabili. L'indagine si è svolta nei centri di Zonza, Quenza e Aullène. Sono stati intervistati 5 informatori (3 maschi e 2 femmine di età compresa tra i 50 e i 70 anni, 2 di Zonza, 2 di Quenza e 1 di Aullène), secondo le medesime modalità indicate sopra per i parlanti del Fiumorbu.

Data la vicinanza spaziale dell'isola e la sua accessibilità relativamente facile, è stato possibile organizzare il lavoro in una serie di fasi consecutive abbastanza ravvicinate (ad una prima indagine di perlustrazione sono seguite fasi di approfondimento di alcuni aspetti particolari, in cui è stata incrementata la mole dei dati empirici in maniera mirata).

3.3.2. Materiali e metodo

L'analisi acustica si è incentrata sulle realizzazioni dei contesti /l:/ e /lj/. Per ogni tipo di pronuncia sono stati catalogati il lemma di appartenenza (con la trascrizione fonetica completa e alcune informazioni prosodiche e morfologiche di base) e l'origine e il sesso del soggetto che l'ha prodotta. In totale sono stati analizzati 486 termini, che possono essere suddivisi secondo i criteri illustrati nella tabella in (11).

(11) Totale dei termini contenenti /l:/ e /lj/ analizzati per il corso centro-meridionale.

			V́CV ³³ 128
	Fiumorbu	160	VCV ³⁴ 30
/l:/	310		VCV ³⁵ 2
			V́CV 138
	Alta Rocca	150	VCV́ 12
			VCV 0
			V́CV 74
	Fiumorbu	106	VCV́ 26
/lj/	176		VCV 6
			V́CV 26
	Alta Rocca	70	VCV́ 44
			VCV 0

L'analisi ha riguardato i seguenti aspetti:

- la distribuzione delle varianti nel parlato in funzione delle principali variabili lessicali e prosodiche;
- la durata complessiva della realizzazione retroflessa e delle sue varianti;
- sempre per quanto riguarda la retroflessa, l'andamento formantico (F3 e F4) nelle transizioni VC e CV;
- le caratteristiche spettrali della fase di rilascio.

³³ Indica che la consonante oggetto di indagine è preceduta dall'accento lessicale; es. *anguilla*.

³⁴ Indica che la consonante è seguita dall'accento lessicale; es. *gallina*.

³⁵ Indica che l'accento lessicale cade su una vocale diversa sia da quella precedente sia da quella seguente rispetto alla consonante; es. *ballerina*.

L'analisi acustica è stata svolta con il supporto del *software* PRAAT 4.3. I campionamenti sono stati fatti alla frequenza di 22000 Hz. Lo spettrogramma a banda larga (260 Hz, finestra di analisi 5 msec) era configurato secondo le impostazioni seguenti: intervallo della finestra 0-6000 Hz; intervallo dinamico 40 dB;³⁶ metodo di calcolo Fourier transform; pre-enfasi 6 dB/oct. I parametri per l'analisi formantica erano così configurati: frequenza massima 5500 Hz per le voci femminili, 5000 Hz per le voci maschili; numero massimo di formanti estratte 5; pre-enfasi a partire da 50 Hz.

L'analisi statistica (ANOVA univariata, test *t* a campioni indipendenti e a campioni appaiati) è stata eseguita con il supporto del *software* SPSS 10.0.

3.4. Risultati

3.4.1. Distribuzione delle varianti nel Fiumorbu e in Alta Rocca

L'impressione generale che si ricava dall'insieme dei risultati è quella di un'estrema variabilità nella produzione dei soggetti, in relazione ai contesti /l:/ e /lj/. Come si può vedere nelle tabelle in (12) e (13), le forme sono moltissime ed alternano in tutti i contesti prosodici. Questa condizione di estremo polimorfismo corrisponde ad una tendenza molto comune nella fonetica e fonologia còrsa, come si deduce ad esempio dall'analisi delle variazioni vocaliche in Dalbera-Stefanaggi (1991a) o dallo studio della lenizione consonantica in Cravens (1987). Essa rispecchia senza dubbio una condizione di forte mutevolezza sociolinguistica e, allo stesso tempo, una complessa stratificazione storico-linguistica, tipica dell'intera regione insulare.

Le tabelle in (12) e (13) illustrano le varianti registrate nel corso dell'indagine, separatamente per i due contesti rilevanti, con il numero di occorrenze e la percentuale sul totale, e l'indicazione dei contesti prosodici di appartenenza.

La realizzazione come occlusiva retroflessa [d(:)], sia lunga che breve, coesiste con numerose altre varianti, sia nel contesto della laterale geminata che del gruppo /lj/. Nel parlato dell'Alta Rocca, la lunga è molto più frequente della breve. Per contro, nel Fiumorbu le due varianti sono ugualmente presenti in corrispondenza di /l:/; il gruppo /lj/, invece, non viene mai reso con una consonante retroflessa.

La pronuncia retroflessa subisce numerose semplificazioni. Un primo tipo è rappresentato dall'occlusiva alveodentale [d(:)], anch'essa lunga o breve. A differenza di quanto avviene per la retroflessa, in Alta Rocca la variante breve è assai più frequente della lunga, in entrambi i contesti fonologici (/l:/ e /lj/). La degeminazione, in corrispondenza di /lj/, avviene prevalentemente in posizione pretonica. Nel

³⁶ Un valore compreso tra i 30 e i 40 dB è utile per le registrazioni in ambiente, per le quali un intervallo dinamico di 50 dB renderebbe lo sfondo dello spettrogramma troppo scuro.

Fiumorbu l'alveodentale lunga è del tutto assente, mentre la breve costituisce la realizzazione principale di /l:/. Coerentemente con il fatto che la retroflessione non sembra essersi applicata al contesto /lj/ in questa zona, non si registrano esempi di [d] per /lj/.

(12) Realizzazione di /l:/ nel Fiumorbu ed in Alta Rocca . Per ogni forma viene fornito il numero totale di attestazioni, la percentuale sul totale, la ricorrenza nelle due aree dialettali (in termini assoluti e percentuali), la posizione dell'accento.

	N	%	<i>Fiumorbu</i>	<i>Alta Rocca</i>	<i>VCV</i>	<i>VCV</i>	<i>VCV</i>
[d:]	58	18.7	10 (6.25%)	48 (32%)	56	2	0
[d]	18	5.8	12 (7.5%)	6 (4%)	18	0	0
[d:]	10	3.2	0	10 (6.7%)	8	2	0
[d]	130	42	74 (46.25%)	56 (37.4%)	100	28	2
[ð]	22	7	22 (13.75%)	0	18	4	0
[r]	18	5.8	16 (10%)	2 (1.4%)	14	4	0
[l:]	36	11.6	14 (8.75%)	22 (14.7%)	36	0	0
[l]	18	5.8	12 (7.5%)	6 (4%)	16	2	0
<i>Tot.</i>	<i>310</i>	<i>100</i>	<i>160</i>	<i>150</i>	<i>266</i>	<i>42</i>	<i>2</i>

(13) Realizzazione di /lj/ nel Fiumorbu ed in Alta Rocca. Per ogni forma viene fornito il numero totale di attestazioni, la percentuale sul totale, la ricorrenza nelle due aree dialettali (in termini assoluti e percentuali), la posizione dell'accento.

	N	%	<i>Fiumorbu</i>	<i>Alta Rocca</i>	<i>VCV</i>	<i>VCV</i>	<i>VCV</i>
[d:]	23	12.7	0	23 (32.8%)	13	10	0
[d]	1	0.7	0	1 (1.4%)	0	1	0
[d:]	8	4.6	0	8 (11.4%)	6	2	0
[d]	14	8	0	14 (20%)	4	10	0
[ʎ(:)]	37	21	23 (21.7%)	14 (20%)	29	8	0
[j:]	20	11.3	10 (9.4%)	10 (14%)	12	8	0
[j]	4	2.3	4 (3.8%)	0	2	0	2
[l:]	48	27.3	48 (45.3%)	0	30	14	4
[lj]	19	10.8	19 (18%)	0	19	0	0
[t: ^s]	2	1.1	2 (1.9%)	0	2	0	0
<i>Tot.</i>	<i>176</i>	<i>100</i>	<i>106</i>	<i>70</i>	<i>117</i>	<i>53</i>	<i>6</i>

A sua volta, la pronuncia [d] per /l:/ può indebolirsi dando origine alle forme [ð] e [r]. Questo fenomeno si verifica quasi esclusivamente nel Fiumorbu, e si applica quindi solo nel contesto della laterale geminata (non del gruppo /lj/).

/l:/ può anche conservarsi intatta, in un numero non irrilevante di casi, oppure subire una degeminazione ([l]). Ciò si verifica in entrambe le zone indagate, ma ancora una volta la geminata è meglio conservata in Alta Rocca, piuttosto che nel Fiumorbu. In questa valle, inoltre, [l:] rappresenta uno degli esiti principali del gruppo /lj/ (cf. Dalbera-Stefanaggi 1991a:381 e 462, Bottiglioni 1926:208, Melillo 1977), ma in questo contesto non subisce degeminazione. Questo tipo di pronuncia si ritrova anche nel meridione della Sardegna e in alcuni centri della provincia di Cosenza (Rohlf's 1966:398), nonché in Sicilia, in un'area molto ristretta delle Madonìe, nei pressi di Alimena (Vàrvaro 1984:272).

Nei nostri dati, non sono presenti realizzazioni di /lj/ come [l:] in Alta Rocca. Se è legittimo interpretare le alternanze sincroniche come epifenomeno di evoluzioni storiche precedenti, questa circostanza rende molto dubbia la possibilità che sia mai esistito uno stadio [l:] per /lj/ in queste regioni, dove si è poi generalizzata la retroflessione (cf. *supra*, 3.2).

Altre forme sono state registrate per il gruppo /lj/. Si tratta di sviluppi palatali comuni anche al resto del territorio insulare, nonché ampiamente diffusi su tutto il territorio romanzo ([ʎ(:), j(:)]. Nel fiumorbaccio si riscontra la tendenza alla riduzione della durata di questi suoni.

Infine, le forme [tʰ] e [lj] costituiscono due particolarità della pronuncia del Fiumorbu. La prima, molto rara, si è riscontrata nel parlato di un solo soggetto di Prunelli ([ˈtat:sala] *tagliata*, [ˈmet:su] *meglio*). La seconda è una sequenza eterosillabica formata da una liquida laterale e una fricativa palatale sonora (cf. Celata 2002-2003). Una descrizione più approfondita delle varianti in uso per /lj/ nel Fiumorbu viene rimandata all'Appendice di questo lavoro.

Come è già stato accennato, nei centri del Fiumorbu la realizzazione di gran lunga più frequente in corrispondenza di /l:/ è l'alveodentale scempia [d]. Le forme indebolite [ð] e [r] intervengono molto spesso nel parlato spontaneo (fenomeno quasi del tutto assente in Alta Rocca), mentre l'unico esempio di consonante lunga in questo contesto, oltre al mantenimento della forma etimologica [l:], è costituito dalle sporadiche realizzazioni retroflesse [d:] (a loro volta alternanti con [d]).

Si può dunque affermare che, se l'Alta Rocca (con l'estremità meridionale dell'isola) costituisce un'area conservativa, nel Fiumorbu la pronuncia retroflessa presenta solo tracce residuali: la realizzazione largamente più diffusa dei termini contenenti /l:/ è l'occlusiva alveodentale scempia, o una forma lenita da questa

derivante ([fra'tedu] *fratello*, [ja'dine] *galline*, [tʃi'βɔða] *cipolla*, [dʒuanu't:eru] *giovannotto* ecc.).

Per quanto riguarda la diffusione delle retroflesse nel lessico, nel parlato dei soggetti dell'Alta Rocca, /d(ː)/ e le sue varianti ricorrono soprattutto all'interno di parola (cf. forme nominali, avverbiali e verbali come [ˈjaɖːu] *gallo*, [ˈnuɖːa] *nulla*, [tʁavaˈdːa] *lavorare*, [ˈkoɖːeno] *raccogono*). Si possono incontrare, però, anche su confine di parola, dove il raddoppiamento fonosintattico crea il contesto adatto; ciò avviene, comunque, solo nelle locuzioni di particolare frequenza, che hanno subito un processo di parziale lessicalizzazione: cf. [ˌediˈʃtesːu] è *lo stesso*, rispetto a [ˌalːaˈva] *a lavare*, [jeˈlːaɖːa] è *l'aglio* ecc. Le preposizioni composte con gli articoli 'lo', 'la', 'li' (*lu, la, li*) conservano la laterale etimologica (es. [ˈalːu dʒiˈtedːu] *al ragazzo*), probabilmente perché devono essere analizzate come sequenza di preposizione + articolo (*a lo, a la* ecc.), su cui si applica il raddoppiamento fonosintattico, piuttosto che come forme composte. Il pronome 'gli' può invece subire la retroflessione: cf. [da]/[ɖa] *gli ha* registrato a Zonza, dove la retroflessa (o la variante alveodentale) è prodotta in posizione iniziale.

Come abbiamo accennato nel paragrafo introduttivo (cf. *supra*, 3.4.1), l'alternanza delle varianti per /l:/ e /lj/ non sembra correlata con le variabili linguistiche e sociolinguistiche classiche (fattori lessicali-grammaticali, prosodici, geografici, di registro ecc.), e gli allofoni alternano quasi del tutto liberamente nel lessico. L'unica evidente eccezione è costituita dalla terminazione “-ello”, “-ella”, che in Alta Rocca è regolarmente prodotto con la retroflessa [ɖː] o la sua variante semplificata [d]. Dei 44 termini contenenti questo suffisso, 20 sono prodotti con [d] (es. [aˈɲːedu] *agnello*, [kaˈnːeda] *gola* ecc.), 17 con [ɖː] (es. [paˈredːa] *padella*, [ʃkuˈdedːa] *scodella* ecc.); i restanti 7 sono realizzazioni dell'aggettivo “bello/a”, che non viene colpito da retroflessione, bensì conserva la laterale etimologica.

I termini in “-ello”, “-ella” (con l'eccezione di “bello/a”) costituiscono quindi una classe naturale, particolarmente favorevole al diffondersi della retroflessione. Si può anche notare che, in questo gruppo di parole, la realizzazione retroflessa mantiene la geminazione ([ɖː]), mentre la semplificazione del gesto articolatorio coinvolge tanto il punto di articolazione quanto il tratto di lunghezza ([d]). Il legame tra retroflessione e geminazione viene discusso più ampiamente nel paragrafo seguente (cf. 3.4.2.1).

Accanto all'erosione fonetica, nel Fiumorbu si riscontra anche che il dominio di applicazione è più limitato: come abbiamo già accennato, [lː] secondario proveniente da /lj/ non è colpito dalla retroflessione. In ciò, questo dialetto assomiglia al campidanese, in cui, stando a Contini (1987), il processo di retroflessione di /l:/ era già concluso e non più produttivo quando si è diffusa la forma [lː] per /lj/. La stessa spiegazione potrebbe valere per l'evoluzione dei due contesti in fiumorbaccio (e, come

abbiamo visto, il fatto che le grafie còrse antiche non conservino traccia se non di uno sviluppo palatale per /lj/ andrebbe a sostegno della non arcaicità del passaggio /lj/ > [l:]. A differenza di quanto si verifica in Sardegna, qui l'area di conservazione di [l:] secondario è a stretto contatto con un'area in cui sia /lj/ che /l:/ danno origine ad una retroflessa.

Anche il dominio lessicale e sintattico della retroflessione nel Fiumorbu è più limitato rispetto alle condizioni còrse meridionali: la pronuncia [d] (con le sue varianti) non è mai adottata su giuntura, dove si conserva la laterale etimologica: cf. [a'let:ɔ] *a letto*, [be'l:ɔci] *begli occhi* vs. ['bedɔa], ['beda] *bella*.

La retroflessione nel Fiumorbu è quindi caratterizzata da:

- un impoverimento della forma superficiale (varianti deretroflesse e comunque indebolite);
- la ristrettezza del dominio di applicazione, che corrisponde esclusivamente alla sequenza etimologica /l:/ in interno di parola.

L'assenza di retroflessione in corrispondenza di laterali lunghe generate per *sandhi* al di fuori del confine di parola indica che il processo non ha avuto una motivazione fonetica e un'applicazione generalizzata, ma si è limitato ai contesti non alternanti. Un contesto alternante, infatti, tende a ritardare i mutamenti, poiché l'influenza di un allomorfo sull'altro frena la disgregazione delle realizzazioni fonetiche; quando non ci sono contesti alternanti, al contrario, come nel caso dell'interno di parola, il mutamento avanza più facilmente (cf. Bybee 2001, Pensado 2002).

Per tutti questi motivi è possibile che il processo di retroflessione, attivo e produttivo nel meridione dell'isola in un'epoca compresa tra il XV e il XIX secolo (cf. *supra*), sia penetrato nella zona del Fiumorbu secondo modalità che ne hanno compromesso alcune delle caratteristiche fonetiche e distribuzionali; si può quindi ipotizzare l'importazione per contatto. In tal senso potrebbero spiegarsi sia l'introduzione lessicalmente guidata (solo in interno di parola), sia il fatto che il tratto occlusivo, molto saliente dal punto di vista percettivo e privo di complicazioni articolatorie, è stato adottato integralmente, mentre l'apicalità e il punto di articolazione postalveolare, percepiti più fortemente come tratti forestieri e quindi in contrasto con le norme del sistema, non sono stati accolti con altrettanto successo.

Bottiglioni (1926) riteneva che, essendo la valle del Fiumorbu un'area isolata e di scarsi contatti con l'esterno, gran parte delle sue particolarità fonologiche (come nel caso di [l:] < lj) fossero da ritenere arcaismi. In realtà, la conoscenza più approfondita della fonetica e fonologia dei dialetti còrsi (resa possibile in particolare dopo la pubblicazione dello studio di Dalbera-Stefanaggi 1991a) induce a ritenere che

il Fiumorbu costituisca un'area di transizione, molto ricettiva rispetto agli influssi delle parlate vicine (cf. anche Celata 2002-2003). La sua posizione geografica, del resto, rende conto di questa particolarità, trovandosi al confine tra le varietà centro-settentrionali, più fortemente toscanizzate (e caratterizzate sostanzialmente dalla generalizzazione di [ʎ:] e [j(:)] per /lj/, dalla lenizione delle sonore intervocaliche, dalla riduzione delle geminate e dal mantenimento di /l:/), e i dialetti meridionali, in stretta contiguità con il dialetto del Taravo, che pur presentando sviluppi retroflessi in corrispondenza di /l:/ e il mantenimento delle sonore intervocaliche, possiede anche tratti specifici che lo distinguono dalle aree meridionali estreme (soprattutto relativamente al vocalismo tonico e ai fenomeni di lenizione delle geminate intervocaliche, cf. Dalbera-Stefanaggi 2002: 83-88).

3.4.2. Analisi acustica delle consonanti retroflesse

3.4.2.1. Retroflessione e lunghezza consonantica

Come si è visto nella tabella in (12), la retroflessione è un fenomeno molto diffuso in Alta Rocca, ma l'occlusiva retroflessa [d:] non è prodotta se non su poco più di un terzo delle ricorrenze. Infatti, la forma originaria viene a competere con alcune varianti, la cui origine può essere messa in relazione con i seguenti fattori:

1. la semplificazione articolatoria colpisce la consonante postalveolare retroflessa riducendola ad una alveodentale. Nei nostri dati, l'esito semplificato [d(:)] risulta anche più frequente di [d(:)] (88 vs. 78 ricorrenze);

2. la degeminazione, che tende a ridurre la durata della retroflessa e quindi a indebolire le tracce acustico-percettive che la definiscono, introduce da un lato un elemento di indeterminatezza relativamente alla lunghezza fonologica della retroflessa ([d:] / [d]), dall'altro favorisce la semplificazione del gesto articolatorio e la modificazione del punto di articolazione. Nei dati del *corpus*, infatti, l'alveodentale scempia [d] è anche più frequente della corrispondente geminata [d:] (70 vs. 18 ricorrenze).

Secondo quanto riportato nella bibliografia, le varietà còrse meridionali mantengono intatte le occlusive scempie sorde e sonore e non conoscono, se non in forma molto marginale, i fenomeni di lenizione consonantica che interessano invece il nord dell'isola (cf. Cravens 1987, Dalbera-Stefanaggi 1991a:388-442, Dalbera-Stefanaggi 2002:83-88). I due tratti fonologici principali della distinzione dialettale còrsa, ossia il vocalismo tonico (di cui non tratteremo in questa sede) e la lenizione consonantica, mostrano che la variazione si dispone in misura graduale dal nord al sud, con i due poli di estrema differenziazione situati, rispettivamente, in corrispondenza del capocorsino e bastiaccio al nord, e del sartense al sud, con un

continuum di variazione che percorre in senso longitudinale tutta l'isola. Al nord, le occlusive scempie intervocaliche vengono indebolite, le sorde per sonorizzazione (/p/ > /b/, /t/ > /d/, /k/ > /g/), le sonore per spirantizzazione (/b/ > /β/, /d/ > /ð β r Ø/, /g/ > /ɣ β Ø/). Al sud, entrambe le classi consonantiche tendono a rimanere intatte, fatta eccezione per l'incipiente e sporadica spirantizzazione di /d/ (Cravens 1987, 2002). Le geminate, secondo quanto riportato in letteratura, si mantengono intatte in tutte le parlate dell'isola. Ciononostante, nei nostri dati abbiamo trovato evidenza di numerosi processi di degeminazione: quasi tutte le varianti fonetiche registrate per /l:/ e per /lj/ possono essere realizzate come scempie.

In particolare, il dialetto dell'Alta Rocca non appare del tutto immune dai processi di indebolimento. Casi di degeminazione vengono infatti registrati per la liquida laterale e per le occlusive alveodentali e postalveolari retroflesse; come processo di lenizione si può citare anche la realizzazione con [r] per [d] < /l:/.

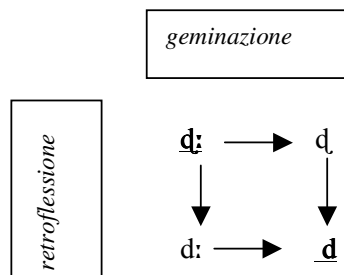
Si deve inoltre notare che, mentre l'occlusiva retroflessa viene resa per lo più come una geminata, la variante alveodentale è più frequentemente breve che lunga. La differenza appare molto nettamente nei nostri dati, visto che la retroflessa geminata è otto volte più frequente della scempia, mentre l'alveodentale scempia ricorre quasi sei volte più spesso della geminata.

Il caso, citato sopra, delle parole in “-ello/-ella” è paradigmatico a questo proposito. La laterale geminata viene resa, in questi contesti, come retroflessa geminata [d:] o come alveodentale scempia [d].

Questo rapporto inverso tra retroflessione e degeminazione può essere rappresentato visivamente come nello schema in (14), dove le forme di più alta frequenza sono indicate in grassetto sottolineato.

La retroflessione di /l:/ e la lunghezza consonantica sono due fenomeni che devono sempre essere valutati congiuntamente. Come sappiamo, è proprio e soltanto la laterale *geminata* a dare origine all'occlusiva retroflessa (/l/ non si retroflette mai, cf. *supra*, 1.4.2). Inoltre, il rapporto descritto in (20) indica chiaramente che, in zone come la Corsica meridionale, anche la sopravvivenza dell'esito retroflesso dipende dalla possibilità di mantenere o meno la geminazione.

(14)



Il processo che porta ad una distribuzione come quella in (14) può essere spiegato in termini articolatori o percettivi.

Nella prima prospettiva, si può affermare che, nei dialetti in questione, per conservare il carattere apicale e postalveolare che lo caratterizza, il gesto articolatorio di una retroflessa ha bisogno di uno spazio temporale dell'ampiezza di una consonante geminata; nel momento in cui i fenomeni del parlato spontaneo e del *fast speech* spingono verso la riduzione della durata della consonante, questa tende irrimediabilmente alla semplificazione articolatoria e viene pronunciata come semplice alveodentale (per questo motivo, [d] è molto più frequente di [d̥]: 70 vs. 7 ricorrenze in alta Rocca, 74 vs. 12 ricorrenze in Fiumorbu). La presenza di occasionali realizzazioni alveodentali geminate ([d:]) può essere spiegata come un risultato di una preferenza per il mantenimento della struttura prosodica originaria della parola, dove il parlante ha però già operato la semplificazione del punto di articolazione.

Dal punto di vista percettivo, invece, si può immaginare che, in seguito ad una tendenza alla degeminazione delle lunghe, anche [d̥:] subisce gli effetti dello scempiamento riducendosi a [d̥]. Nella forma breve, però, le tracce acustiche di retroflessione risultano estremamente labili, ed in questo contesto finisce per prevalere come realizzazione alveodentale [d]. La presenza di occasionali realizzazioni retroflesse scempie ([d̥]) può essere spiegata tenendo conto del fatto che, avendo una motivazione acustico-percettiva, il processo mantiene un carattere opzionale.

(15) Durata complessiva delle consonanti /d(:)/ e /d̥(:)/.

<i>C</i>	<i>Media</i>	<i>Dev. St.</i>
[d:]	91,25	22,13
[d̥:]	128,34	24,98
<i>Totale</i>	109,30	23,97
[d]	38,12	9,98
[d̥]	43,19	15,63
<i>Totale</i>	40,65	13,56

L'analisi delle durate (cf. tabella in (15)) ha rivelato, inoltre, che la geminata retroflessa è mediamente più lunga della geminata alveodentale, mentre tra le scempie non sussiste alcuna differenza rilevante. L'analisi statistica mostra che la differenza tra retroflessa e alveodentale, nel caso delle geminate, è altamente significativa: $F(1, 99) = 10,385, p < .01$.

Questo dato indica che la consonante retroflessa, nella sua forma originaria, è intrinsecamente più lunga di /d:/. Quando subisce degeminazione, invece, le differenze di durata tendono a scomparire.

Un elemento che senza dubbio contribuisce a creare queste differenze nella durata complessiva è la qualità del rilascio, che è significativamente più lungo nelle retroflesse che nelle alveodentali. Questo aspetto verrà però illustrato con maggiori dettagli in un paragrafo successivo (cf. infra, 3.4.2.3).

3.4.2.2. Analisi formantica. Intermezzo metodologico

Come abbiamo visto nel cap. 1, la caratteristica acustica principale della retroflessione consiste in una flessione di F3 nelle transizioni delle vocali adiacenti. Questo tratto deriva dal carattere arretrato delle retroflesse, e pertanto è particolarmente evidente quando le vocali adiacenti sono di timbro velare (cf. *supra*, 1.2.1). In alcuni casi, è stato rilevato anche l'abbassamento della quarta formante (cf. Stevens & Blumstein 1975, Spajić et al. 1996).

In questo paragrafo, si affronta il problema di come *quantificare* la velarizzazione di una consonante retroflessa tramite la misurazione delle frequenze formantiche, a partire da un *corpus* di dati relativamente ampio come quello su cui si basa questa ricerca.

Negli studi sperimentali sulla retroflessione (sia acustici che articolatori), si usa presentare i dati di un numero abbastanza ristretto di soggetti, che può variare da uno a cinque/sei al massimo, e per un numero limitato di ripetizioni. È il caso di tutti gli studi citati nel primo capitolo: ad esempio, Spajić et al. (1996) presentano l'analisi formantica di 24 forme, ottenute dalla ripetizione di 5 parole da parte di 3 o 6 soggetti; Narayanan & Kaun (1999) presenta dati acustici da 2 soggetti; Dart & Nihalani (1999), che affiancano l'analisi acustica all'analisi palatografica, riportano i valori formantici per 18 forme, ottenute dalla ripetizione di 9 parole da parte di 2 soggetti. In tutti questi casi, le parole analizzate vengono prodotte come forme di citazione, quindi isolatamente, e i soggetti vengono registrati in cabina silente. Questa metodologia permette di fornire una descrizione accurata di un gran numero di parametri acustici.

Un numero così basso di soggetti e realizzazioni rende però assai difficile quantificare i dati e calcolarne il grado di rappresentatività su un campione più vasto.

Nel caso delle consonanti retroflesse, la quantificazione è particolarmente importante per il fatto che quello che definisce questa classe di suoni è una combinazione di tratti che, individualmente presi, sono tipici anche di altre articolazioni (cf. *supra*, il modello di Hamann 2003, citato in 1.2.1).

In particolare, per quanto riguarda l'arretramento della radice, si pone il problema di come interpretare i dati frequenziali relativi all'abbassamento di F3 e F4.

Per valutare l'entità dell'abbassamento formantico, analoghi studi sulle retroflesse romanze si avvalgono generalmente della comparazione tra i valori registrati per le vocali adiacenti all'occlusiva retroflessa e quelli delle vocali adiacenti alla corrispondente non retroflessa (/d(:)/). In questo modo, viene calcolato il grado di abbassamento relativo, rispetto ad una posizione "neutra" presa come riferimento. I valori vengono misurati in prossimità dell'attacco consonantico (nel caso della transizione VC) e dell'attacco vocalico del fono seguente (nel caso della transizione CV).

Questo metodo è utilizzato da Contini (1987) per il sardo, e da Soriano & Mancuso (1998) per il calabrese. Le due tabelle in (16) e (17) sono tratte appunto da questi due studi. Secondo Contini, i valori relativi al sardo mostrano che in questa lingua non si ha una forte flessione di F3 in corrispondenza della retroflessa (ed anzi, può capitare che i valori siano più bassi per la dentale piuttosto che per la retroflessa), mentre F4 sembra costituire un indice più efficace della retroflessione.³⁷ In questo secondo caso, le differenze tra i due contesti non scendono mai al di sotto dei 200 Hz; lo scarto massimo corrisponde invece a 475 Hz (cf. F4 nel contesto con /a/).

(16) Valori formantici per le retroflesse del sardo, da Contini (1987:171).

	<i>F1</i>	<i>F2</i>	<i>F3</i>	<i>F4</i>
<i>di</i>	250	2375	3190	3890
<i>ɖi</i>	250	2370	2920	3625
<i>da</i>	750	1300	2450	3325
<i>ɖa</i>	715	1900	2475	2850
<i>du</i>	300	990	2410	3630
<i>ɖu</i>	300	920	2440	3430

Per quanto riguarda il calabrese, la differenza tra le due articolazioni risulta invece piuttosto netta anche a livello di F3. Soltanto i valori di F3 relativi ai contesti

³⁷ Nel computo delle medie sono comprese sia voci maschili, sia femminili.

con /a/ e con /i/ nel parlato dei maschi, e quelli relativi al contesto con /u/ nel parlato delle femmine, sono inferiori ai 200 Hz; negli altri casi, lo scarto supera questa soglia e può arrivare anche a 750-800 Hz.

(17) Valori formantici (media e deviazione standard) per le retroflesse di Cosenza, da Sorianello & Mancuso (1998:151).

	<i>Voce maschile</i>		<i>Voce femminile</i>	
	<i>F3 (m, σ)</i>	<i>F4 (m, σ)</i>	<i>F3 (m, σ)</i>	<i>F4 (m, σ)</i>
<i>ɔ̄a</i>	2409 (49,6)	3128 (200,6)	2366 (132)	3521 (39,3)
<i>da</i>	2563 (79,4)	3745 (82)	2906 (74)	4325 (28,9)
<i>ɔ̄i</i>	2453 (18,5)	3259 (91,5)	2828 (79,1)	4308 (67,8)
<i>di</i>	2545 (117,8)	3719 (109,7)	3049 (39)	4591 (60,5)
<i>ɔ̄u</i>	2109 (41,5)	-	2521 (104,8)	3157 (123,1)
<i>du</i>	2350 (172,2)	3708 (64)	2696 (83,8)	3906 (32,8)

Il metodo della comparazione tra i valori delle transizioni dell'alveodentale e della retroflessa presenta però degli aspetti problematici.

1) Come è noto, la terza e quarta formante negli spettri vocalici hanno valori molto variabili e non sono correlate ad alcun parametro articolatorio o acustico conosciuto. Per questo motivo, per la definizione dello spazio acustico e articolatorio dei foni vocalici si fa, di norma, riferimento ai valori delle prime due formanti, che variano in modo sistematico e reciprocamente correlato, entro intervalli di valori comunque relativamente stretti. Le variazioni di F3 e F4, al contrario, non solo non implicano alcuna modificazione dello spazio acustico delle vocali, ma si verificano anche nel confronto tra contesti simili e nel parlato di un medesimo soggetto.

Uno studio di F. Ferrero risalente ai primi anni Settanta riporta i valori medi per tutte e quattro le formanti delle vocali italiane (misurati a partire da un *corpus* di 50 locutori, 25 maschi e 25 femmine, di varia provenienza regionale, ma privi di accentuate caratteristiche dialettali), e ribadisce che i valori di F3 e F4 presentano una variabilità molto maggiore di quella delle due formanti più basse, e non riconducibile ad alcuno schema di differenziazione dei timbri. I risultati dell'indagine di Ferrero (1972) vengono qui riportati nella tabella in (18).

(18) Valori di F3 e F4 (media e deviazione standard) per le sette vocali fondamentali dell'italiano, secondo Ferrero (1972).

V	F1 (m, σ)	F2 (m, σ)	F3 (m, σ)	F4 (m, σ)
/a/	765 (59)	1220 (86)	2420 (179)	3220 (331)
/e/	395 (33)	2010 (92)	2550 (135)	3320 (175)
/ɛ/	540 (41)	1870 (88)	2420 (155)	3290 (233)
/i/	300 (29)	2140 (112)	2810 (163)	3410 (173)
/o/	440 (60)	770 (60)	2430 (197)	3250 (261)
/ɔ/	565 (40)	870 (79)	2520 (192)	3440 (226)
/u/	325 (29)	700 (56)	2270 (187)	3070 (266)

Sulla base di questi fatti, si può concludere che il confronto tra i valori formantici di F3 e F4 in contesti consonantici diversi (es. /aɖ/ vs. /ad/) può non essere così rivelatore come a prima vista sembrerebbe.

Infatti, la condizione di variabilità asistemica che caratterizza F3 e F4 impedisce di correlare l'osservazione di una differenza tra due contesti consonantici con la presenza/assenza di un tratto che si immagina possa essere rilevante per la distinzione dei due contesti. A rigore, per quel che ne sappiamo, la differenza tra i valori medi di F3 e F4 in due contesti consonantici diversi potrebbe anche essere casuale; oppure potrebbe essere dovuta a qualche altro fattore, che non necessariamente coincide con l'arretramento articolatorio.

Con ciò non si vuole negare che, nella forma di presentazione dei dati usata da Contini per il sardo e da Sorianello e Mancuso per il calabrese, l'arretramento tipico delle retroflesse non possa emergere. Molto probabilmente, il comportamento delle retroflesse di quelle lingue si avvicina molto a quanto descritto dagli autori: è obiettivamente difficile credere che differenze di 600/800Hz registrate per la quarta formante nel parlato calabrese non siano da correlare con un effettivo arretramento della consonante retroflessa, rispetto ad un andamento più neutro della consonante alveodentale. Ciò che però qui si vuole sottolineare, è che questo metodo *potrebbe* fornire dati incongruenti con la realtà dei fatti, perché non dà la certezza che quanto osservato sia effettivamente e incontrovertibilmente un sintomo dell'arretramento della consonante retroflessa.

2) Un secondo motivo di debolezza di questa metodologia, collegato con il primo, risiede nel fatto che l'analisi dei valori formatici sulle transizioni non tiene conto del fatto che l'arretramento possiede correlati acustici *dinamici*, non statici. Ciò significa che non è un singolo valore, corrispondente ad un punto isolato dello spettro, a poter indicare la presenza o assenza di arretramento. Questo fenomeno fonetico, infatti, ha conseguenze spettrali visibili su di un intervallo di tempo, benché limitato a poche decine di millisecondi: la terza e quarta formante hanno un andamento discendente, dallo stato stazionario della vocale adiacente verso la consonante. Per questo motivo, in presenza di consonanti retroflesse intervocaliche le transizioni VC e CV sono molto ampie e ben visibili sullo spettro. È l'andamento complessivo delle transizioni, pertanto, a poter fornire le informazioni rilevanti alla determinazione del grado di arretramento di una consonante retroflessa.

Il metodo che meglio si adatta a queste esigenze risulta allora la comparazione tra i valori frequenziali che si registrano nello stato stazionario e nella transizione vocalica (in prossimità dell'attacco consonantico per la transizione VC, e dell'attacco vocalico del fono seguente per la transizione CV), per retroflesse e alveodentali separatamente. Nel caso in cui, in presenza di una consonante retroflessa, la differenza tra i due valori risulti significativa, si potrà interpretare questo dato come indizio di arretramento articolatorio. A conferma di ciò, la differenza dei due valori in presenza di una consonante alveodentale dovrà risultare non significativa. In questo modo, potremo affermare che, se adiacenti ad una retroflessa, le transizioni vocaliche presentano una significativa flessione di F3 e F4, che deve essere interpretata come manifestazione spettro-acustica dell'arretramento dell'articolazione consonantica.

3) Un terzo motivo per preferire l'analisi dell'andamento della transizione al confronto tra contesti consonantici diversi risiede nel fatto che la prima, diversamente dal secondo, può isolare gli effetti della variazione intersoggettiva, che in *corpora* di una certa dimensione è sempre piuttosto evidente.

In questa ricerca, le variazioni intersoggettive sono abbastanza forti sia nel *corpus* relativo al còrso centro-meridionale, sia in quello relativo al siciliano (cf. *infra*, 3.4.2.3 e 4.3.3). Scorporare i dati per genere (locutori maschi vs. femmine) rende conto solo della macro-differenza relativa alle altezze (locutori femmine mostrano nel complesso valori frequenziali più alti di locutori maschi), ma cospicue differenze persistono. Ciò è evidente in particolare nel *corpus* còrso, dove il parlato analizzato è di tipo spontaneo, le registrazioni sono state fatte in ambiente, e i locutori hanno un'età compresa tra i 40 ed i 60 anni. Tutti questi fattori fanno sì che un metodo basato sulla sola analisi dei dati medi risulti inadeguato a cogliere le sfumature di una situazione certamente molto complessa.

L'analisi dell'andamento della transizione può, invece, essere accompagnata da un tipo di analisi statistica che può ovviare a queste sfavorevoli circostanze. In particolare, il test t a campioni appaiati (*paired* o *matched samples*) misura le variazioni di F3 e F4 accoppiando ogni valore relativo allo stato stazionario con il suo corrispondente relativo alla transizione. Tale procedura permette di ridimensionare il peso delle differenze intersoggettive, perché ogni valore associato alla transizione viene comparato al corrispondente valore associato allo stato stazionario della vocale, prima di calcolare la significatività sul complesso dei dati. Di conseguenza, risulta anche superfluo (o, comunque, non più necessario) suddividere il *corpus* in base al sesso dei soggetti.

Riassumendo, i vantaggi dell'analisi dell'andamento della transizione rispetto al tradizionale confronto tra contesti consonantici diversi consistono in:

1. la possibilità di eludere il problema della variabilità asistemica di F3 e F4;
2. la possibilità di individuare e misurare l'entità dell'arretramento a partire dalle sue manifestazioni spettro-acustiche dinamiche;
3. l'applicazione di un test statistico che può ridimensionare il peso della variabilità intersoggettiva.

Nei paragrafi che seguono, dedicati agli aspetti formantici delle retroflesse còrse (cf. 3.4.2.3) e poi siciliane (cf. *infra*, 4.3.3), si procederà ad una analisi in due tempi: prima, conformemente agli studi sperimentali citati sopra, si presenteranno i dati secondo un confronto diretto tra contesti consonantici diversi (consonante retroflessa vs. alveodentale, *metodo 1*); poi si passerà all'analisi dell'andamento della transizione, secondo le modalità appena illustrate (*metodo 2*). Si avrà così l'opportunità di mettere in evidenza le eventuali differenze di risultato che scaturiranno dai due tipi di analisi.

3.4.2.3. Analisi formantica. Risultati complessivi

L'analisi acustica dei dati raccolti in Alta Rocca ha evidenziato che il processo di retroflessione in questa zona presenta delle caratteristiche originali, sia relativamente alla natura fonetica di questi suoni, sia allo *status* fonologico che queste consonanti possiedono all'interno del sistema.

Innanzitutto, si deve tenere presente che i due contesti originari su cui si applica la retroflessione hanno subito una neutralizzazione completa, e nessun indizio fonetico permette oggi di distinguere tra lo sviluppo di /l:/ e quello di /lj/.

Nella tabella in (19) vengono riportati i valori di F3 e di F4 nelle transizioni delle consonanti retroflesse e alveodentali (in entrambi i casi derivanti da /l:/) nel

parlato dei soggetti còrsi (*metodo 1*). Sono state distinte le voci maschili da quelle femminili, e le vocali precedenti da quelle seguenti. Trattandosi di parlato spontaneo, non tutti i contesti sono rappresentati nella tabella.

I valori medi, in alcuni casi, sembrano indicare un abbassamento di F3 e/o F4 in prossimità della consonante retroflessa: è il caso, in particolare, dei contesti /aɖ/ e /ɖa/, /ɖi/ e /eɖ/ (soggetti femmine), /ɖu/ (soggetti maschi). In realtà, l'analisi statistica (test *t* a campioni indipendenti) rivela che la differenza è significativa solo in tre casi, e solo per la terza formante: nel parlato dei soggetti maschi, nel contesto /aɖ/ ($p < .05$), nel parlato dei soggetti femmine, nei contesti /eɖ/ e /ɖi/ ($p < .01$ e $p < .05$, rispettivamente).

Un elemento che senz'altro contribuisce all'assenza di significatività per molti confronti è l'ampia dispersione dei valori rispetto alla media (come indica la deviazione standard, sempre molto alta).

L'analisi dell'andamento delle transizioni vocaliche in prossimità della consonante retroflessa (*metodo 2*) conferma in parte i risultati di questo primo confronto.

Le tabelle in (20) e (21) presentano i valori medi di F3 e F4 nello stato stazionario e nelle transizioni VC e CV per le consonanti alveodentali e retroflesse, senza distinzione tra timbri vocalici. Nella prima colonna sono indicati i punti in cui si è misurato il valore frequenziale. Le notazioni tra parentesi indicano che i valori formantici si riferiscono allo stato stazionario della vocale precedente (V1), seguente (V2), alla transizione dalla vocale precedente alla consonante (VC) e alla transizione dalla consonante alla vocale seguente (CV).

Il test *t* a campioni appaiati eseguito su questi due gruppi di dati rivela che i confronti non sono mai significativi, neppure tendenzialmente, per l'alveodentale ($p > .10$ in tutti e quattro i casi), mentre per la retroflessa ben tre su quattro sono significativi: nello specifico, F3(V1) vs. F3(VC) $p < .005$; F4(V1) vs. F4(VC) $p > .050$ (non significativo); F3(V2) vs. F3(CV) $p < .005$; F4(V2) vs. F4(CV) $p < .005$.

Questo risultato indica che, nel complesso, le transizioni delle vocali adiacenti alla retroflessa presentano un andamento diverso da quello delle transizioni adiacenti all'alveodentale. In particolare, nel primo caso, F3 subisce un abbassamento tanto in VC quanto in CV, mentre F4 subisce un abbassamento in CV; nel secondo caso, F3 e F4 non subiscono variazioni e l'andamento delle transizioni è piatto.

(19) Comparazione tra i valori di F3 e F4 nelle transizioni delle consonanti retroflessa e alveodentale, nel parlato di soggetti còrsi centro-meridionali. I valori, qui come nelle prossime tabelle, sono espressi in Hertz.

Voci maschili		Voci femminili	
<i>F3 (m, σ)</i>	<i>F4 (m, σ)</i>	<i>F3 (m, σ)</i>	<i>F4 (m, σ)</i>
/aɖ/	2297 (110,31) 3106 (581,95)	2407 (258,64) 3131 (216,85)	
/ad/	2542 (222,68) 3623 (536,67)	2576 (303,73) 3450 (338,59)	
/ɖa/	2594 (383,39) 3280 (277,48)	2529 (359,61) 3103 (379,44)	
/da/	2571 (191,07) 3515 (481,98)	2548 (302,29) 3394 (357,03)	
/eɖ/	2525 (424,37) 3459 (658,18)	2427 (225,55) 3330 (699,19)	
/ed/	2561 (240,54) 3340 (584,68)	2691 (285,53) 3239 (202,95)	
/ɛɖ/	2620 (131,52) 3648 (112,24)	2385 (52,60) 3155 (232,20)	
/ɛd/	- -	2543 (24,34) 3274 (165,23)	
/iɖ/	2725 (402,21) 3507 (66,16)	3005 (97,57) 4301 (154,20)	
/id/	2605 (209,48) 3286 (806,10)	2590 (320,40) 3068 (547,45)	
/ɖi/	- -	2427 (342,28) 3320 (199,92)	
/di/	2606 (229,90) 3546 (370,30)	2757 (165,99) 3563 (185,58)	
/ɔɖ/	2211 (637,10) 3309 (119,50)	- -	
/ɔd/	- -	- -	
/oɖ/	- -	2704 (273,06) 3293 (123,99)	
/od/	- -	- -	
/ɖo/	2544 (167,58) 3195 (157,22)	- -	
/do/	2494 (336,46) 3133 (366,28)	- -	
/uɖ/	2327 (192,67) 3351 (356,38)	2700 (26,17) 3339 (571,42)	
/ud/	2497 (141,21) 3315 (425,42)	2586 (324,75) -	
/ɖu/	2438 (332,36) 3069 (75,58)	2606 (315,52) 3312 (523,57)	
/du/	2638 (273,69) 3348 (323,68)	2789 (289,91) 3483 (122,29)	

(20) Media e deviazione standard di F3 e F4 nello stato stazionario e nelle transizioni delle vocali adiacenti ad una consonante *alveodentale*.

	<i>Media</i>	<i>Dev. St.</i>
<i>F3(V1)</i>	2585	238,14
<i>F3(VC)</i>	2577	236,80
<i>F4(V1)</i>	3427	435,11
<i>F4(VC)</i>	3383	497,21
<i>F3(V2)</i>	2603	222,61
<i>F3(CV)</i>	2611	232,28
<i>F4(V2)</i>	3446	332,10
<i>F4(CV)</i>	3433	353,48

(21) Media e deviazione standard di F3 e F4 nello stato stazionario e nelle transizioni delle vocali adiacenti ad una consonante *retroflessa*.

	<i>Media</i>	<i>Dev. St.</i>
<i>F3(V1)</i>	2638	298,39
<i>F3(VC)</i>	2493	298,52
<i>F4(V1)</i>	3421	522,44
<i>F4(VC)</i>	3363	499,84
<i>F3(V2)</i>	2684	290,03
<i>F3(CV)</i>	2573	322,04
<i>F4(V2)</i>	3391	341,38
<i>F4(CV)</i>	3250	384,15

Come suggeriscono molti studi sugli effetti acustici della retroflessione consonantica (cf. *supra*, 1.2.1 e 1.2.2), le variazioni di F3 e F4 possono essere influenzate dal timbro delle vocali adiacenti. Il *corpus* è stato quindi analizzato relativamente a questo fattore. La tabella in (22) presenta i risultati medi

relativamente alle sole consonanti retroflesse, scorporati secondo il timbro delle vocali precedente e seguente.

In primo luogo, si sono eseguiti confronti all'interno delle tre classi di vocali velari (/u o ɔ/), palatali (/i e ε/) e centrali (/a/). Successivamente, se qualche confronto risultava significativo entro la classe delle vocali velari o delle palatali, si è proceduto a scorporare i dati in funzione dei timbri vocalici di quella classe.

(22) Media e deviazione standard di F3 e F4 nello stato stazionario e nelle transizioni delle vocali adiacenti alle consonanti retroflesse, separatamente per ogni contesto vocalico.

	<i>F3(V1) (m, σ)</i>	<i>F3(VC) (m, σ)</i>	<i>F4(V1) (m, σ)</i>	<i>F4(VC) (m, σ)</i>
/aɖ/	2434 (252,10)	2370 (213,94)	3313 (293,93)	3122 (329,10)
/ɛɖ/	2522 (120,68)	2479 (149,25)	3384 (536,15)	3278 (329,10)
/eɖ/	2642 (357,31)	2453 (277,41)	3415 (656,90)	3367 (664,86)
/iɖ/	2799 (330,28)	2781 (370,08)	3626 (762,76)	3706 (400,49)
/ɔɖ/	2472 (119,50)	2211 (637,10)	3304 (136,47)	3309 (119,50)
/oɖ/	2927 (56,60)	2705 (273,06)	-	-
/uɖ/	2723 (196,40)	2476 (245,52)	3420 (192,10)	3461 (315,92)
	<i>F3(V2) (m, σ)</i>	<i>F3(CV) (m, σ)</i>	<i>F4(V2) (m, σ)</i>	<i>F4(CV) (m, σ)</i>
/ɖa/	2593 (312,13)	2599 (360,71)	3307 (277,71)	3192 (332,31)
/ɖɔ/	2627 (188,50)	2544 (167,58)	3441 (383,54)	3195 (257,22)
/ɖu/	2784 (278,82)	2594 (324,50)	3493 (441,33)	3381 (546,53)

Per quanto riguarda la vocale precedente (V1, e relativa transizione VC; cf. la metà superiore della tabella), i confronti tra stato stazionario e transizione risultano significativi, limitatamente alla terza formante, sia per le vocali velari ($p < .050$), sia per le vocali palatali ($p < .050$), ma non per la vocale /a/. In particolare, tra le vocali velari si ha significatività solo nel caso della vocale /u/ ($p < .050$); tra le palatali, solo nel caso della vocale /e/ ($p < .050$).

Per quanto riguarda, invece, la vocale seguente (V2, e relativa transizione CV; cf. la metà inferiore della tabella), i confronti significativi riguardano sia F3 che F4 nel caso del timbro velare, ed in particolare nel caso di /u/ (per F3, $p < .005$; per F4, $p < .050$); solo F4, invece, subisce un significativo abbassamento nella transizione della vocale centrale /a/ ($p < .050$).

Questi risultati differiscono parzialmente da quelli che abbiamo trovato nel confronto delle transizioni della retroflessa e dell'alveodentale (cf. *supra*, tabella in (19)). I valori relativi al contesto /dʒ/, che alla prima analisi differiva significativamente da /di/ nel parlato delle femmine, non sono compresi nella tabella in (22), perché per quel contesto non è stato possibile misurare in modo attendibile i valori di F3 e F4 nello stato stazionario della vocale. L'arretramento articolatorio nelle sequenze /edʒ/, /dʒa/ e /dʒu/, che nella prima analisi appariva in forma più o meno evidente, viene confermata dal confronto interno, e mostra quindi di avere un peso anche sul complesso dei dati. Nel caso di /adʒ/ e /edʒ/, invece, non risulta più rilevante. La vocale /u/ mostra importanti tracce di velarizzazione anche quando precede la consonante (contesto /udʒ/), che il confronto tra retroflessa e alveodentale non aveva messo in luce.

L'analisi dell'andamento formantico in prossimità di consonanti retroflesse enfatizza, complessivamente, l'effetto dell'arretramento articolatorio che si riscontra sulle vocali posteriori, ma si mantiene anche la tendenza all'abbassamento formantico in corrispondenza di vocali non velari, come /a/ e /e/.

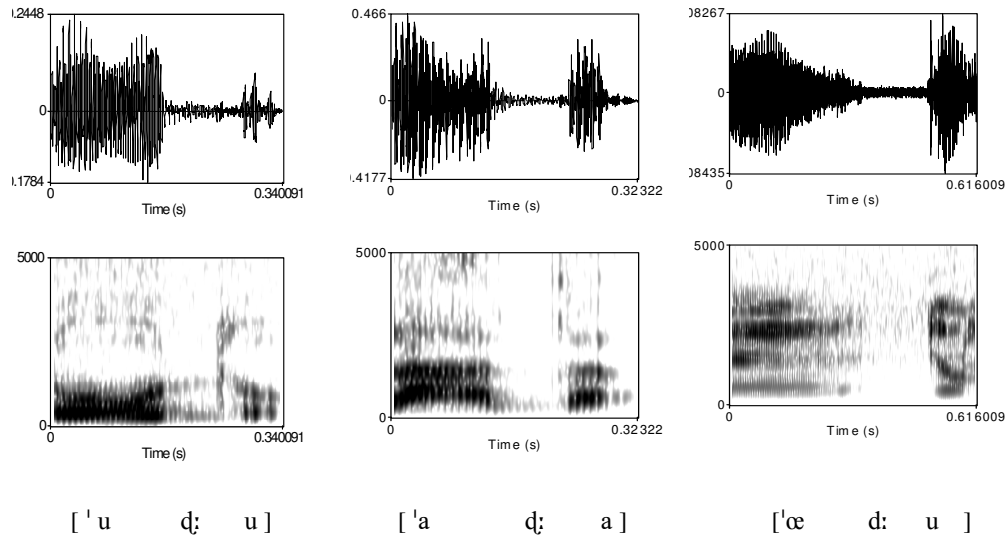
Riassumendo, le retroflesse del corso centro-meridionale presentano, nel complesso, tracce di un processo variabile di arretramento contestuale. Queste sono concentrate su alcuni contesti specifici: i casi in cui si ha un significativo abbassamento formantico nelle transizioni di F3 e/o F4 sono /udʒ/ e /dʒu/ (per entrambe le formanti), /dʒa/ (per F4) e /edʒ/ (per F3). Il contesto velare (vocale /u/) risulta quindi privilegiato, non solo perché presenta tracce di arretramento tanto nella transizione VC quanto in CV, ma anche perché è l'unico in cui si registri l'abbassamento sia di F3, sia di F4. Negli altri contesti, l'arretramento non è sistematico e le condizioni sono generalmente variabili.

3.4.2.3. Caratteristiche del rilascio

L'analisi della forma d'onda e dello spettrogramma rivela altre caratteristiche che consentono di distinguere una retroflessa da una alveodentale, anche in prossimità di vocali non velari (cf. Celata 2005).

Nelle figure in (23) viene presentata la forma d'onda e lo spettrogramma a banda larga di due retroflesse in contesto velare e non velare (rispettivamente, in ['udʒ:u] [*l'uglio*] e ['adʒ:a] [*aglio*]) e di un'occlusiva non retroflessa (in ['œd:u] [*eh, del mese*]) (parlanti di sesso maschile).

(23) Confronto tra occlusiva retroflessa e non retroflessa nel parlato dell'Alta Rocca.



Nei primi due spettrogrammi si vede che il rilascio della consonante retroflessa è particolarmente prolungato: un annerimento più o meno intenso precede lo sviluppo formantico della vocale. Nel *corpus* risulta che la durata varia tra i 20 e 30 msec, ma può raggiungere in alcuni casi anche i 38 msec. Questo valore è decisamente superiore a quello che si registra mediamente per /d/ (sempre al di sotto dei 10 msec), pur senza raggiungere una durata paragonabile a quella del rilascio di un'affricata.³⁸ Talvolta sul rilascio si concentra un diffuso rumore di frizione, generalmente collocato in una fascia frequenziale abbastanza ampia situata al di sopra dei 1600 Hz per le voci maschili, dei 2000 Hz per le voci femminili. Valori frequenziali così bassi suggeriscono che il punto di articolazione sia piuttosto posteriore, quindi alveolare o postalveolare (cf. *supra*, 1.2.1).

Questi dati indicano pertanto che, sul piano acustico, le apicali retroflesse possono distinguersi dalle articolazioni laminali anche in mancanza di indici di arretramento, poiché la durata del rilascio può costituire un indizio sufficiente alla distinzione dei due gesti.

Nella varietà analizzata si possono dunque distinguere due allofoni posizionali di /d̥(:)/, che testimoniano dell'estrema variabilità nella realizzazione di questo suono. La prima variante, che si riscontra soprattutto in prossimità di vocali velari,

³⁸ Cf. a questo proposito anche le affricate retroflesse calabresi studiate da Soriano & Mancuso (1998) la cui durata media è calcolata in 40 msec per un soggetto, 60 msec per l'altro (cf. *supra*, 1.6.1).

corrisponde maggiormente ad una retroflessa prototipica, per come descritta negli studi tradizionali e in particolare in Hamann (2003) (cf. *supra*, cap. 1), poiché presenta evidenti tracce di arretramento. Una seconda variante, non arretrata, viene realizzata negli altri contesti, sempre con punto di articolazione postalveolare o alveolare. Le caratteristiche del rilascio, che possono essere messe in relazione con l'articolazione apicale e postalveolare, rimangono costanti in entrambe le varianti, garantendo così l'unitarietà della classe.

Dal punto di vista fonologico, in questo sistema vige in posizione intervocalica un'opposizione tra due occlusive coronali /d(:)/ e /d(:)ʎ/, che si sviluppa sul piano fonetico secondo due parametri: il punto di articolazione (alveolare o postalveolare vs. alveodentale) e la posizione dell'articolatore attivo (apicale vs. laminale). /d(:)ʎ/ possiede due varianti distribuzionali, che si differenziano per la presenza o assenza di arretramento, ma che vengono mantenute entrambe distinte sia rispetto all'occlusiva /d(:)/, sia rispetto alle affricate /d(:)ʒ/ e /d(:)z/ per la lunghezza del rilascio.

A differenza di quanto avviene in molti sistemi fonologici, come quello dell'italiano e di vari dialetti romanzi, dove tra i modi di articolazione si oppongono bipolarmente occlusive e affricate, in questa varietà corsa, dalla retroflessione di /l:/ si sviluppa un segmento il cui rilascio presenta caratteristiche intermedie rispetto alle due categorie principali. In altre parole, nel *continuum* fonetico che si estende dall'occlusione all'affricazione si collocano tre categorie fonologiche pertinenti.

Le caratteristiche del rilascio che abbiamo evidenziato non sono comprese nel modello articolatorio elaborato da Hamann (2003) (cf. *supra*, 1.2.1), che colloca le retroflesse di varie lingue del mondo nelle tradizionali caselle ora dell'occlusione, ora dell'affricazione (così come della fricazione, della nasalità ecc.).

In area romanza, come abbiamo già avuto modo di osservare in relazione al contesto con vibrante (cf. *supra*, 2.3), processi di affricazione delle occlusive insorgono in modo piuttosto spontaneo, in risposta ai fenomeni di retroflessione consonantica. La naturalezza di questa evoluzione è testimoniata anche dalla fonologizzazione di /d(:)z/ < /l:/, /t(:)ʒ/ < /t:r/ che si verifica in alcuni dialetti italiani meridionali (cf. in particolare Loporcaro 2001). La retroflessione di /l:/ nell'Alta Rocca, che dà origine a suoni tradizionalmente classificati come occlusivi ma caratterizzati, come abbiamo visto, da un rilascio particolarmente prolungato, rientra nell'ambito dei processi di affricazione che colpiscono le retroflesse di alcuni dialetti italiani meridionali, pur senza implicare il passaggio di categoria.

3.5. Sintesi e conclusioni

Dall'analisi della retroflessione di /l:/ e /lj/ nel centro-sud della Corsica sono emersi i dati elencati qui di seguito. Tra questi, si trovano osservazioni di natura sia fonetica, sia storico-linguistica, che contribuiscono alla comprensione delle fasi iniziali del processo, e degli sviluppi posteriori.

1. Sulla base dell'analisi delle grafie antiche nelle raccolte toponomastiche dell'Alta Rocca (cf. Bogni 1998-1999), si può affermare che il processo di retroflessione di /l:/ era già diffuso nel XVI secolo, ma con applicazione variabile.

2. a) I testi còrsi antichi, esclusivamente di provenienza settentrionale, e lo scarso materiale toponomastico in nostro possesso relativo alle regioni meridionali contengono, per /lj/, solo grafie di tipo toscano, attestanti quindi uno sviluppo palatale. Manca, cioè, qualsiasi attestazione di una pronuncia [l:] per /lj/.

b) La depalatalizzazione [ʎ:] > [l:] è un processo naturale che può trovare una motivazione nella vicinanza articolatoria dei due elementi (Paulis 1984).

Questi fatti inducono a pensare che la realizzazione [l:] per /lj/, salvaguardata a tutt'oggi nel dialetto del Fiumorbu (e postulata da alcuni autori come preconditione per la retroflessione di /lj/ nelle regioni meridionali), abbia un'origine moderna.

3. a) Non si hanno prove filologiche del fatto che, nel meridione, la retroflessa in corrispondenza di /lj/ si sia sviluppata a partire da uno stadio depalatalizzato [l:] (non vi sono testimonianze grafiche di una fase con pronuncia [l:] per /lj/, cf. punto 2a)).

b) Attualmente, nel parlato dell'Alta Rocca [d(:)] alterna con [ʎ:], ma non con *[l:].

Di conseguenza, si può ipotizzare che la retroflessione si sia applicata, per estensione analogica, allo stadio [ʎ:].

4. La retroflessione si è applicata prima a /l:/ (processo foneticamente motivato), poi ai continuatori del nesso /lj/ (per estensione analogica, e/o per aver incontrato, anche in questo secondo contesto, condizioni fonetiche favorevoli). Data la stratificazione diacronica e la distribuzione variabile del processo, si può escludere che il tratto di retroflessione possieda un'origine estranea alle vicende fonetiche del còrso o sia l'eredità di un sostrato linguistico.

5. La retroflessa è una consonante originariamente lunga e, come tale, si conserva in alcune aree, ma può subire anche delle semplificazioni, tra cui la perdita dell'articolazione apicale postalveolare ([d:] > [d(:)]) e la degeminazione. Questo secondo fenomeno introduce un elemento di indeterminatezza rispetto alla lunghezza fonologica della retroflessa, ma può colpire anche altre consonanti ([ʎ(:)], [j(:)], [l(:)]).

[d(:)]). Vi è una correlazione inversa tra retroflessione e degeminazione: quando la consonante viene degeminata, si perde con più facilità il tratto di retroflessione (cf. [d:] vs. [d]).

6. La retroflessione prevede la presenza di un arretramento contestuale, e lo sviluppo di un rilascio particolarmente prolungato (ma non paragonabile a quello di un'affricata). Nel *continuum* fonetico che si estende dall'occlusione all'affricazione si collocano tre categorie fonologiche pertinenti.

7. Nel Fiumorbu, a differenza di quanto avviene nel meridione dell'isola, l'occlusiva in corrispondenza di /l:/ è limitata alla posizione interna di parola e morfema (essendo del tutto assente su giuntura), dove peraltro non arriva alla generalizzazione su tutto il lessico ma compete con numerose altre varianti. Tale realizzazione è, inoltre, totalmente priva delle caratteristiche articolatorie tipiche della retroflessione, identificandosi piuttosto con una occlusiva dentale. Infine, al pari di /d/ originaria, [d] da /l:/ è sottoposta ad un processo di lenizione che tende a ridurre le occlusive sonore in fricative o approssimanti ([d] > [ð], [r]).

8. La retroflessione di /l:/ mostra una distribuzione nello spazio geografico parallela a quella di altre isoglosse fonetiche (es. lenizione consonantica): il processo è conservato al sud, ha un'applicazione ristretta e variabile in alcune parlate centrali, fino a perdersi completamente nelle parlate settentrionali. La retroflessione in Alta Rocca conserva le caratteristiche di un processo foneticamente motivato, mentre nel Fiumorbu possiede quelle di un processo introdotto lessicalmente.